

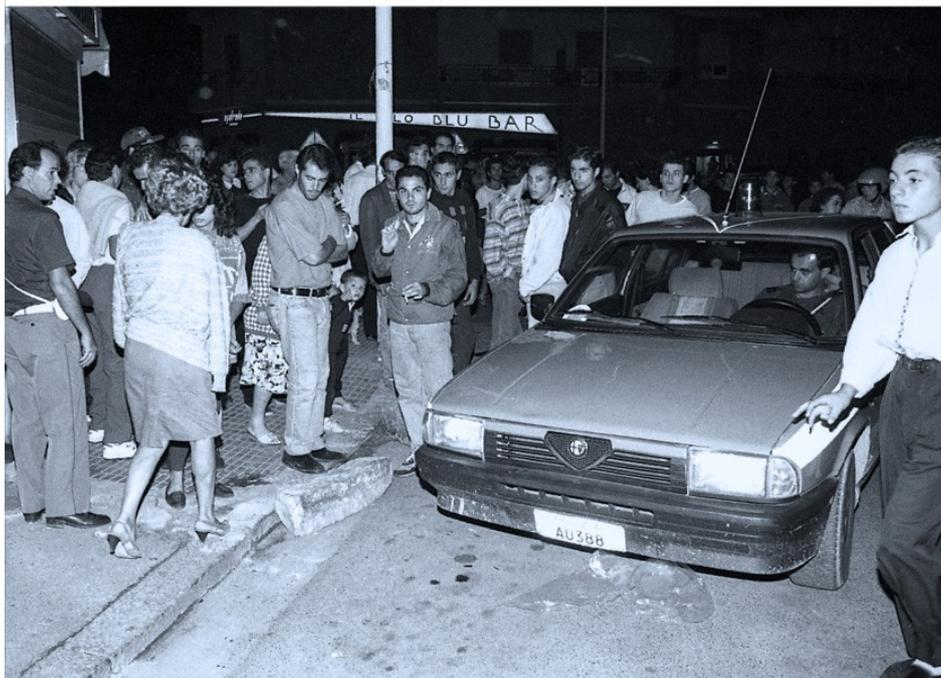
ANTONELLO DEIDDA

LA NOTTE DI CAGLIARI

Ventitré storie di cronaca nera

Postfazione di Roberto Randaccio

CUPEC  PROSPETTIVE NARRATIVA



PROSPETTIVE

Narrativa

Antonello Deidda

LA NOTTE DI CAGLIARI

Ventitré storie di cronaca nera

Postfazione di Roberto Randaccio

CUEC

Si ringrazia per il patrocinio



**Fondazione
di Sardegna**

Antonello Deidda
La notte di Cagliari
Ventitré storie di cronaca nera
ISBN: 978 88 9386 044 4
prima edizione novembre 2017

© 2017 Cuec Editrice
CUEC Editrice
By Sardegna Novamedia Soc. Coop.
Via Basilicata, 57 – 09127 Cagliari

info@cuec.eu
sardegnanovamedia@tiscali.it

Prima revisione manoscritto: Laura Manduzio

In copertina: l'omicidio di Sandro Marras, foto di Mario Rosas, 1991
All'interno: i funerali di Wilson Spiga, foto di Daniele Longoni, 1976

Realizzazione grafica Antonello De Cicco
Stampa Universal Book, Rende (Cosenza)

Premessa dell'autore
Elogio della cronaca nera

Una doverosa premessa e un po' di cose di nera prima di iniziare. Fate attenzione al dialogo che segue.

- Deeeiddddaaaa, vieni qua. Hai scritto tu la notizia?
- Cosa?
- L'omicidio: c'è un morto e una persona è in fin di vita.
- Dove?
- Dalle parti di San Michele.
- Chi?
- Il proprietario di una bisca, dove giocano a carte sino alle quattro di mattina.
- Quando?
- Poche ora fa, era passata da poco l'una di notte.
- Come?
- Due colpi di pistola in pieno petto.
- Perché?
- Un regolamento di conti per la droga.
- ...
- Deidda, mi hai fatto sei domande molto importanti. Cosa, dove, chi, quando, come e perché. È a quelle che un bravo cronista deve rispondere. Tu nel tuo pezzo non lo hai fatto. Riscrivilo. Se non lo fai come Dio comanda, lo getto nel cestino.

Quella che avete appena letto è la scena di un film. Dieci in amore di George Cukor, con Clark Gable nella parte di un giornalista. È la scena di un film ma riportata alla realtà cagliaritana. Perché non è dialogo inventato ma è una lezione di cronaca – quella nera in particolare – del professore. Vittorino Fiori. Prima porta a destra appena entri al giornale. Come dire: quando entri lì, sei in prima linea. Come insegna lui a fare la cronaca – ovvia-

mente quella nera – non c'è nessuno. Pare che uno migliore di lui non esista. E, in effetti, il professore non solo la nera te la fa scrivere, ma te la fa pure amare. La nera ti entra dentro e non esce più. La lezione comprende alcune piccole regole. Poche e semplici. Tipo arrivare sul posto dove è stato commesso un delitto: meglio se prima dei colleghi, ancora meglio se nello stesso momento delle forze dell'ordine. Così puoi coltivare le cosiddette fonti. Un commissario, un ispettore o un agente: va tutto bene. Va bene anche un maresciallo. Per dire che quando sei amico di uno delle forze dell'ordine, allora sei a cavallo. Metà del pezzo è scritto. Il resto viene dopo ed è facile. Vedere quello che hai davanti agli occhi, notare i particolari e fissarli nella memoria. Poi: scrivere negli appunti – meglio se leggibili – quello che ricordi. L'ultimo passo è riportare tutto in bella copia. L'articolo di nera. Ma prima ascolta i consigli dei colleghi che hanno più esperienza di te. Se hai la fortuna di trovare Mauro, Giovanni, Giorgio, Tarquinio, Gigi o Maria Paola, sei a posto. Un tocco di curiosità, un po' di sana immaginazione (ma non troppo) per descrivere come sono andate le cose e il gioco è fatto. Naturalmente bisogna che le cose succedano. E qui veniamo ad un'altra regola aurea della cronaca. La storia di una città è anche una storia di nera. Una serie di avvenimenti che accadono e diventano parte integrante di un racconto più lungo. Ne succedono di cose a Cagliari a partire dagli anni Ottanta. Delitti. Furti, scippi e rapine, poi attentati e omicidi. Dietro c'è sempre la droga. Un fiume. E le armi. Tante e pericolose. Quello è il momento in cui la città cambia. Anche per quanto riguarda la criminalità. Si passa dalle risse per la strada a pugni o a colpi di testa o alle coltellate ad una gamba a qualcosa di più grave. Sparatorie e assalti a colpi di pistola, mitra o bombe. È come se all'improvviso una nebbia avvolgesse Cagliari. Che perde la sua innocenza e piomba in una notte che sembra non avere mai fine e che dura una ventina di anni. Accadono tante cose brutte in quel buio. Che rendono indistinto tutto e non fanno ragionare. Nell'ombra (ma nemmeno tanto) si muove adesso una nuova criminalità, che non ha pietà e ragiona solo con la violenza. Irrompono personaggi che in poco tempo diventano boss e che per mantenere questo potere non guardano in faccia a nessuno. Ami-

ci e nemici per loro pari sono: se qualcuno ti disturba o si mette in mezzo ai tuoi affari sporchi, eliminalo. Traballano i valori, viene meno la sicurezza e la gente ha paura. Non c'è quartiere più sicuro di un altro. Ma alcune strade sono più pericolose di altre. Da quelle parti non si passa, se non a tuo rischio e pericolo. Le forze dell'ordine che fanno? Per un po' arrancano, alla fine vincono loro ma a quale prezzo? Insomma, abbiamo la notte di Cagliari davanti a noi. Con noi e per noi. Un trionfo di cronaca nera. Ce n'è per tutti i gusti. Secondo me è andata così...

* * *

Le storie del libro sono vere e si ispirano liberamente a fatti realmente accaduti a Cagliari tra il 1972 e il 2009. Tutte le vicende narrate sono state giudicate con processi che si sono conclusi con sentenze passate in giudicato e pubbliche. Per rispetto dei morti, i nomi sono stati cambiati. Anche i nomi delle persone in vita non sono quelli reali. Eventuali casi di omonimia non sono voluti.

I.

Una notte buia e tempestosa

CAGLIARI. Una tempesta di vento flagella Cagliari. Il maestrone entra per le vie di Is Mirrionis, sale verso Castello, ridiscende su Stampace e la Marina prima di disperdersi lungo via Roma e Su Siccu, poi giù verso il Poetto. Piove e in molti tirano fuori dal guardaroba l'eskimo. Quello con l'imbottitura pesante. Per dire che fa freddo. Tanto freddo. Unu frius de galera. E de mortu.

Il 9 novembre 1983 è un giovedì e il cattivo tempo annuncia un inverno precoce. Acquazzoni e temperature in picchiata. E dire che per tutto ottobre la gente va in giro in canottiera e fa il bagno al Poetto. La spiaggia è lunga e abbastanza larga, la sabbia è bianca e ci sono ancora i casotti. Ma inizia a impallidire la celebre frase con la quale lo scrittore Giaime Pintor si vantava con i continentali: «Il Poetto è una lunga striscia di sabbia quasi africana». Un gruppo di aspiranti giornalisti il 20 di ottobre va in discoteca al Biggest di Samassi con una R4 senza marmitta e tutta scassata. Sono Massimino, Purci, Mauretto, tziu Lai, Walterino e Sergetto. Vogliono vedere una certa Madonna. Americana di origine italiana. Di cognome fa Ciccone: è tutta tette e culo grosso, camicetta trasparente e gonnella svolazzante. Ha una bella voce. Per lei è la prima volta in Italia. Dicono che ha il successo in tasca. La trovano ferma in mezzo alla strada perché la Mercedes del manager che la deve portare in discoteca resta senza benzina. Lei scopre i primi amici italiani, loro non si fanno dare nemmeno l'autografo. Per la musica va di moda anche Vasco Rossi, che in quei giorni su un campo polveroso alla periferia di Cagliari compone "Vita spericolata". Ritorniamo al tempo. Peggiora e mette di brutto umore. Stavolta nevicata, dicono gli oreri di via Roma mentre la tirano lunga con una tazzina di caffè e una minerale. L'ultima volta della neve a Cagliari è a gennaio di due anni prima. Meno cinque a Monte Urpinu e il Poetto che diventa bianco. Ci si mette

anche Bernacca. Il colonnello. Il più noto meteorologo della Rai è di recente ritornato in servizio dopo il benservito per limiti di età del 1979.

Madonna, Vasco Rossi e Bernacca non c'entrano nulla con la cronaca nera cittadina. Ma segnano una data sul calendario. Quel giorno Cagliari perde la sua innocenza. E diventa cattiva. Alle dieci e mezza di sera in via San Michele sparano in testa ad un ragazzino e per niente. Mille lire e due cuffiette, di quelle che si usano per ascoltare musica alla radio. C'è una cosa che salta agli occhi in quella notte tempestosa. Il buio. Certo, non siamo al livello del blackout che un paio di estati prima, a Ferragosto, spegne le case di mezzo milione di persone in tutta la provincia, da Pula a Villasimius passando anche per il capoluogo dell'isola. Le centraline si riaccendono dopo quindici ore ed è scandalo. Il giornale titola: «Oltre il buio, lo sfascio». Da allora le luci si spengono di frequente, in centro come in periferia, alimentando tra la gente un senso di insicurezza che non si vede dagli anni del terrorismo. Un tempo era la cattiva politica a fare da detonatore, oggi è la droga a muovere tutto. Innesca pure la violenza. Cieca e insensata. Eroina e cocaina sono dei mostri che ti entrano in testa e ti fanno impazzire. Per la droga qualcuno può persino uccidere. Forse è per questo tipo di paura che in città si esce poco la sera. Chi lo fa sta attento a dove mette i piedi. Brutte facce in giro, già si organizzano le prime bande metropolitane. Uhm, gentixedda leggìa in s'arruga. Mera leggìa. Meglio non rischiare. Un movimento o una parola sbagliate costano care. Minimo una pistolettata alle gambe. I vecchi modi di fare del criminale cagliaritano, tottu barra, corpus de conca e sperrate di coltello, non esistono più. Adesso Cagliari spara. Dicono che da noi le cose arrivano in ritardo. Ma poi recuperiamo molto presto il tempo perduto. Oggi sembra di essere nei poliziotteschi anni Settanta. I film che mescolano casi di cronaca nera, il mondo della criminalità organizzata e i commissari di polizia super-eroi. Le serenate sono calibro 9, la mala ordina: sparate a vista. Ora si uccide a freddo. La polizia ha le mani legate, chiede aiuto, è sconfitta. La violenza per la violenza diventa un incubo. Una notte che in città dura una ventina d'anni o giù di lì.

Il buio. E va bene. Poi c'è il caso. In via San Michele uccidono un ragazzino. Giuliano F. Il suo omicidio è quello dove la criminalità locale fa il definitivo salto di qualità. Un fatto di sangue ha un come e un perché. Sempre. Nel 1982, il 29 dicembre, uccidono due pescatori a colpi di pistola in un bar di piazza Yenne. Due tipi entrano al Caffè Danesi, gridano "Cali esti su malu?", estraggono la pistola e sparano a due pescatori. Li uccidono, il movente è uno sgarro tra ladri e ricettatori. Due settimane prima del 9 novembre 1983 a Grogastu, estrema periferia di Capoterra, dove la campagna tocca gli stagni di Macchiareddu, un anziano pastore massacrato a colpi di scure il marito cieco della cugina. I due discutono sui ricordi dell'ultima guerra e poi succede il fattaccio. In un caso e nell'altro quei delitti hanno una ragione. Per Giuliano si allargano i confini dell'orrore. Conclusione facile: nasce anche una nuova violenza.

Un omicidio insensato e inutile. Punto e basta. Nel quale ci si mette pure il caso. Una bella espressione in cagliaritano dice: "Candu su tialu ci poniri sa coa, poriri sutzeri de tottu". Traduzione. È il destino a indirizzare le cose. Sono da poco passate le 22. Le vite di tre giovani si incrociano improvvisamente e ne escono sconvolte. Il peggio arriva dopo, perché gli assassini restano un anno e mezzo nell'ombra. Li scoprono solo grazie ad un altro assassinio.

Vediamo con chi abbiamo a che fare. Giuliano, 19 anni: è il classico ragazzo di buona famiglia. Studente modello all'istituto agrario. Il padre Pietro è un rappresentante di commercio ed è quasi sempre fuori per lavoro, in giro per la Sardegna. Parte il lunedì mattina e rientra il venerdì sera. Nel weekend fa i conti. Franca, la madre, è la proprietaria di un negozio in via San Michele. Profumeria all'ingresso e locale per la messa in piega sul retro. Abitano in una casa che sta cento metri più su. La signora Franca è una fumatrice. Per nulla accanita. Anzi. Le piace solo assaporare una sigaretta dopo cena ma quel giorno non trova il pacchetto. La sera del 9 novembre cerca una sigaretta. Finisce il telegiornale e alla Rai non c'è mai niente. Su Canale 5 c'è il "Drive In", una parata di comici che sparano cazzate senza un senso e di maggiorate che esibiscono corpi da sega in bagno, ma va in onda di domenica. Oggi è solo giovedì. Un giovedì di morte.

«Ma dove sono le mie MS? Giuliano, me le vai a prendere in negozio? Così esci e porti fuori il cane». La signora Franca ha un presentimento: sono giorni che vede e rivede passare brutta gente davanti al negozio. Arrivano, si fermano, guardano dentro. Probabilmente cercano l'attimo per fare un colpo. I commercianti di Cagliari sono sotto tiro. Aumentano le rapine e la polizia è sempre in ritardo. La signora Franca ha paura ma lo tiene per sé.

Giuliano non dice mai di no alla mamma. Finisce i compiti per scuola e ascolta musica dalle cuffiette collegate ad un mini stereo. Allegro, sveglio, educato, sempre disponibile. Lo descrivono così. Simpatico e solare.

Quasi nello stesso momento. Fuori. Per la strada. In via San Michele. Passano e ripassano a piedi due come Fisio noto Martinicca e Walter noto Zirringoni. Giovani pure loro, vent'anni o giù di lì. Due che a modo loro sono famosi in città. Il primo è il figlio di Martiniccheri, un venditore ambulante che vende pentole e mutande. Va in giro per Cagliari e provincia su un'apixedda tottu scallara. Martinicca in cagliaritano è la scimmia ma anche chi fa affari sporchi. Fisio inizia a farne dall'età di 15 anni e non smette più. Furti, scippi e rapine: entra nella malavita senza dare l'esame. In pochi sono cattivi quanto lui. Diventa presto un cavallino, uno che porta la droga a domicilio. Zirringoni è uguale alla parola che i pescatori usano per indicare il verme. L'esca per la lenza. Magro e sottile, riesce ad entrare in una macchina per rubare lo stereo in cinque secondi. Se lasci una finestra di casa aperta, anche se al quinto piano, quello entra e la ripulisce. Zirringoni ha la faccia devastata dall'acne e non a caso lo chiamano pure Pibisia.

Martinicca e Zirringoni non ridono mai. Parlano poco, consumano droga e ogni giorno vanno a caccia di soldi per comprare una dose. Per loro la droga è allo stesso tempo benedetta e maledetta. Quella sera del 9 novembre è lo spartiacque anche per la loro vita. Disperati e incazzati. Non gliene va bene una. Sono pure affamati. La serata? Un fallimento. Non trovano nemmeno delle cassette di frutta e verdura dimenticate da qualche commerciante nel vicino mercato ortofrutticolo. Non mangiano dalla sera prima. Mazzamurru e caffè marigosu. Martinicca ha la pistola in tasca. Un calibro 38, che un suo amico usa per alcune rapine e poi gli cede in

cambio di 50 mila lire. Fa tutto con la pistola. Minaccia qualcuno. Lo fa spagheggiare. Gli mette paura. Spesso si fa consegnare dei soldi. Uccidere è l'ultima opzione ma si può fare. Martinicca ci va spesso molto vicino. Ecco perché Zirringoni, il complice, ha una fifa boia a stare con lui. Si sprama quando lo vede che si agita. Lo aiuta quanto ha la scimmia sulla spalla ma lo teme quando inizia a dare di testa. Stasera non vede l'ora di tornare a casa. L'amico è uno che ha la mente instabile, come scrivono i medici del reparto di psichiatria del Santissima Trinità che da anni lo curano. S'ammacchiara, va fuori di zucchina e diventa pericoloso. Forse anche Zirringoni, come la signora Franca, ha un presentimento.

Esterno notte in via San Michele. Giuliano è per strada. In una mano regge l'ombrello perché piove forte e nell'altra tiene al guinzaglio il cane. Un bell'esemplare di collie. Mì unu cani tipo Lassie, cussu de is telefilm. In cinque minuti Giuliano e il cane arrivano davanti alla profumeria. Il ragazzo solleva la serranda, apre la porta a vetri all'ingresso e accende la luce. Lui entra e il cane rimane fuori. Lassie, il nome è di fantasia, tanto sta per morire, fa sempre così: teme che i padroni lo dimentichino dentro. Giuliano va vicino alla cassa e cerca il pacchetto di sigarette. Niente, mamma si è sbagliata, meglio rientrare a casa. Fa freddo. Pensa: «Come si deve stare bene sotto le coperte».

Martinicca e Zirringoni, sempre più nervosi e agitati, vedono una lama di luce che esce da un negozio.

“Labbai innia traballara sa parrucchiera”.

“Bolisi biri chi custa notti bieusu dinai?”.

“Pitticcu su culu”.

Un colpo facile. Entri, fai vedere la pistola, quella si caga e tu esci con i soldi. Ma c'è il diavolo che ci mette la coda. Non hanno previsto che dentro c'è un ragazzino. Il caso non perdona. Giuliano si prepara ad uscire dal negozio proprio mentre entra Martinicca. Fisio ha i movimenti di una scimmia e quando è in forma, non lo sente arrivare nessuno. Zirringoni sta sulla porta. Fa il palo ma sogna il suo letto. Martinicca è spavaldo. A volto scoperto, estraе la pistola e lancia una minaccia. Tipo: «Dacci i soldi e per te finisce bene». In cagliaritano. Giuliano si ghiaccia per la paura e non sa cosa fare. Il suo cane è più svelto. Balza contro Martinicca

e lo azzanna ad una gamba, strappandogli i pantaloni. Il bandito lancia un urlo: “Cunn’è mamma tua bagassa. Cani ’e merda. Immoi ti bocciu”.

Succede tutto in un secondo. La sequenza ha dell’incredibile. Martinicca spara. Colpisce il collie. Poi perde la testa. Spara un’altra volta e il proiettile, dopo aver sfiorato uno scaffale, raggiunge Giuliano proprio al centro della fronte. Bum. Zirringoni vede tutta la scena e pensa di essere in un sogno. Dice basta, vede la mala parata e scappa. Abita a cento metri e percorre la distanza in due secondi. Record mondiale.

Giuliano muore lentamente. Martinicca esce di corsa dalla profumeria. È in via San Michele e non sa che fare. Spara un altro colpo di pistola che raggiunge il radiatore di un’auto parcheggiata di fronte al negozio. Non si accorge nemmeno di avere scavalcato il cane, che è già morto. Fugge per la via, buia e deserta come nelle migliori occasioni. Piove. Nessuno lo vede. “Mellus aicci”, pensa lui. Arriva vicino alla casa di una vecchia amica. Una che è fidanzata con l’amico del cuore. Un certo William, noto Cavallo Pazzo. Martinicca se la scoppa e poi va a giocare a carte con l’amico. Bell’amigu ‘e merda. Quella notte lui bussa, entra e le chiede di proteggerlo ma solo per un po’: “Itta ti costara? Scetti po’ una notti, a su mancu ti fazzu unu bellu arregalu”.

Qualcuno da un palazzo vicino alla profumeria di via San Michele sente gli spari ma non lancia l’allarme. Meglio non intromettersi. Poi magari mi coinvolgono, devo testimoniare e mi cagano il cazzo. Perdo tempo e serenità. Negli anni Ottanta un po’ tutti a Cagliari la pensano così. Adesso succedono altre due cose e sempre legate al caso. La signora Franca si accorge che il pacchetto di sigarette è sotto il divano: «Ho mandato fuori Giuliano per nulla, ma tanto adesso ritorna». Un presentimento la assale di nuovo: «Meglio uscire a cercarlo». Nello stesso istante una telefonata anonima arriva al centralino della Questura: «Correte, c’è un ferito in via San Michele. È in una pozza di sangue, è grave».

«Che numero? Pronto? Chi è? Che cosa è successo?». Grida l’agente del centro operativo della polizia. Meglio inviare una volante sul posto. Arriva quasi nello stesso momento della signora Franca, uscita nel frattempo a cercare il figlio.

Sono da poco passate le 22 e 30. Il dramma è già quasi concluso. Dalla relazione di servizio della volante 1 di turno dalle 20 all'una di notte: «Ci trovavamo in viale Colombo nei pressi dell'istituto Nautico, fermi per un normale controllo di persone appiedate (travestiti) e di persone dentro l'auto (clienti) quando abbiamo ricevuto la segnalazione. Ci siamo portati in via San Michele ma ci abbiamo messo un po', visto il traffico in zona. Siamo scesi dalla volante nei pressi di un negozio dove stazionavano di già alcune persone, fuori c'era un cane, probabilmente morto, e dentro una persona che giaceva in una pozza di sangue. Non dava segni di vita manco quella». Tra le persone che stazionano fuori dal negozio di via San Michele c'è la signora Franca. Mani pietose, quelle di alcuni vicini, la sorreggono. Lei ha gli occhi gonfi di lacrime ma non capisce ancora quello che è successo. Arriva un'ambulanza. Giuliano lo portano d'urgenza all'ospedale ma per lui non c'è niente da fare. Il foro del proiettile al centro della fronte diventa una ferita mortale. Un attimo dopo Giuliano perde conoscenza. Entra in coma.

Il delitto di Giuliano F. è tutto qui. Per i colpevoli, meglio ripassare tra un anno e mezzo. Noi conosciamo i nomi, la poliziano. Indaga. Per un anno e mezzo. Scocca la mezzanotte del 9 novembre. Lassù in viale Regina Elena richiamano dalla tipografia la prima pagina del giornale appena in tempo per uscire la mattina con un titolo che gela Cagliari: "Giallo, studente moribondo per una revolverata". Non si conosce il movente. Non si sa se sono rapinatori o spacciatori. Nessun sospetto. Si parla genericamente di belve umane. Che sparano per portare via pochi soldi e lasciano un ragazzino in una pozza di sangue. Inizia il calvario di Giuliano. Lo operano nella notte all'ospedale Brotzu e per lui non stilano nemmeno un bollettino medico. Elettroencefalogramma piatto. La sua vita si regge su un filo. La parola è agli investigatori. Che non parlano. In realtà non sanno che pesci prendere e procedono alla cieca. C'è l'ombra dell'eroina dietro l'agguato. Ma chi è stato? Dei tossici. Ce ne sono a decine in città, Sempre a caccia di soldi. Pronti a fare guai. E a usare la pistola. Iniziano a circolare tante pistole in città. Quella di via San Michele è un calibro 38 special. Lo si capisce dai bossoli trovati dentro e fuori dalla profumeria. Ma pescare gli autori del delitto non è facile.

L'agguato ad un ragazzo di 19 anni fa salire la tensione. Commento del giornalista: «Era nell'aria, troppe pistole puntate su occhi sbarrati dal terrore hanno annunciato la sanguinosa aggressione. Prima il revolver sulla tempia di una bimba in piazza Giovanni, poi le rapine a mano armata contro i commercianti. E per contorno scippi a getto continuo, con casalinghe e studentesse gettate per terra prima di essere derubate. Tutto sembra avvolto da una nube di eroina, caccia alla dose costi quel che costi. Certo, non bisogna generalizzare ma troppi ventenni con il grilletto facile e senza scrupoli girano per Cagliari».

La polizia sconfitta, la polizia sta a guardare. Ci risiamo. E a Palazzo di giustizia? Bocche cucite. Al terzo piano, in Procura, ma anche più sotto negli uffici del tribunale si leccano ancora le ferite per il giallo Manuella. La sentenza – guarda caso – è di un mese prima. In pillole. Un penalista scompare nel nulla il 23 aprile del 1981 e da allora in tanti cercano di scoprire la verità. Inizia la caccia ai colpevoli in un crescendo di rivelazioni, confessioni, accuse e smentite. Tante gente finisce in carcere e altra gente per uscire da Buoncammino fa arrestare altre persone. Come contorno ci sono l'omicidio di un noto pregiudicato e depistaggi vari. Poi scattano le manette per quattro noti avvocati cagliaritari. Clamoroso. Dove andremo a finire? Ci sono i soliti pentiti. Insomma, un casino mai visto prima. La Corte d'Assise alla fine assolve gli avvocati e condanna gli altri. Però inizia una stagione di veleni che trasforma la Procura nel porto delle nebbie, con gli avvocati che a mesi alterni presentano il loro j'accuse e i magistrati che si difendono ma non convincono nessuno.

Il clima è da caccia alle streghe e il delitto di un ragazzino peggiora tutto. Il questore però è categorico: «Bisogna trovare i colpevoli». Fosse facile. Passano i giorni. Quattro. Nulla si muove. Il killer (adesso il giornale parla di una persona) non esce. Qualcosa sembra cambiare quando la polizia arresta quattro persone per due rapine, quella all'Ente comunale di consumo e quella ai danni del caseificio Podda. Due colpi milionari ma non c'entrano niente con l'omicidio. Peccato. Gli investigatori continuano a setacciare il territorio. Cercano testimoni, qualcuno che parli, mettono sottosopra il sottobosco dei tossicodipendenti. «Non si può più spac-

ciare in pace”, dicono dalle parti di piazza Giovanni. In cambio di una rivelazione, anche anonima, gli investigatori promettono mari e monti. Qualcuno azzarda un sospetto. E se Giuliano fosse in qualche brutto giro? Una calunnia. Ipotesi respinta a stretto giro di posta da chi lo conosce bene: «Era un ragazzo senza problemi, non poteva avere nemici e soprattutto il mondo della droga era lontano da lui mille miglia». Dunque niente vita di strada per il figlio della parrucchiera. Invece, pochi amici ma selezionati attraverso interessi comuni come la musica e lo sport. Anche una fidanzatina. Niente di ufficiale ma con lei Giuliano sta alla grande.

Il 15 di novembre, con il giornale arrivano due notizie. La prima è investigativa. In via San Michele e «proprio all’ora del delitto», un tizio avrebbe visto e rivisto passare una 500 azzurra. Dentro c’erano il killer e il complice? Dalla Questura: «Febbrili ricerche». Non si muove nulla. Qualcuno invoca il guanto di paraffina come prova-principe per incastrare una persona che forse è del quartiere. Unu geniu. Bisogna controllare tutti. Quanto ci vuole? Un’eternità. La seconda notizia arriva dall’ospedale ed è brutta: «Per Giuliano non c’è più nulla da fare». Lo dicono i medici del reparto di Rianimazione. Il ragazzino cagliaritano muore il 17. Un venerdì. Il giorno adatto. Senza riprendere conoscenza. Di sabato un intero quartiere gli dice addio con un funerale che rimane nella storia di San Michele. Otto chitarre intonano il loro canto e dentro la chiesa si sente solo piangere. Non vuole mancare nessuno all’ultimo viaggio di Giuliano, ci sono i compagni di scuola e gli amici. Quelli della squadra dove il ragazzo giocava a pallone. Ma anche semplici coetanei, che non lo conoscevano ma che sono colpiti dalla sua storia. Ci sono papà, mamma e il fratellino. I parenti tutti. Ma anche la gente comune, arrivata da tutti i rioni della città. Centinaia di persone che per un paio di ore vogliono stare insieme dentro la chiesa di piazza Medaglia Miracolosa per esprimere tutta la loro vicinanza ad una famiglia colpita da un dolore estremo.

La Via Crucis di Giuliano si chiude nel cimitero di San Michele. Quella degli investigatori continua. Gli ultimi giorni di quel novembre del 1983 sono i più caotici. Un giorno si diffonde la notizia della scoperta del killer. Non è vero. Un altro si invita l’ano-

nimo telefonista della notte del 9 novembre a farsi vivo. Un altro ancora si lancia l'appello rivolto «a chi sa ma non parla». In realtà assassino e complice sono nell'ombra. Accuati. E chini si movirli? Chi sa di loro due, se lo tiene per sé. Martinicca e Zirringoni non se li fila nessuno. Il primo è sempre più instabile, l'altro ha la faccia sempre più butterata. Manco sanno che esistono. Nessuno nel quartiere li disturba perché altrimenti arribbara sa pula e fairi casinu.

L'opinione pubblica chiede al questore un bel giro di vite. Esperti e specialisti parlano di violenza metropolitana e tracciano l'identikit della nuova criminalità. Ad un convegno puntano il dito su un rione degradato e senza regole: «San Michele deve essere bonificato». Addirittura. La droga è il detonatore della violenza ma la polizia deve fare qualcosa. L'eroina è cara e i tossicodipendenti non possono che sconfinare nell'illegalità per procurarsela. Ma la droga agisce in tutti gli strati della società. Dice Federico Palomba, presidente del Tribunale dei Minori: «La violenza è una situazione abnorme ad una situazione di disagio e di insicurezza un tempo presenti solo in poche zone della città e oggi non più». Insomma, nessuno è immune dal contagio. Si spaccia dappertutto e con ogni tempo. Già, ma i colpevoli della morte di Giuliano?

Arriva la fine di novembre. Il tempo continua a restare inclemente a Cagliari. Cadono le foglie degli alberi. Ma c'è una svolta ed è clamorosa. Finiscono a Buoncammino in otto. Tutti in carcere: hanno qualcosa a che fare con l'omicidio dello studente. Titolo: «Un testimone inchioda i killer». Poi. «L'omertà non ha fermato le indagini». Ancora: «I genitori: adesso aspettiamo giustizia». Due fermi e sei arresti. Ci siamo, dicono tutti. L'esito di una ventina di giorni di indagini "a 360 gradi" come recita il gergo della Questura, porta a un risultato eccezionale. Gli autori dell'omicidio sono assicurati alla giustizia. Sembra. Ma quando in molti tirano un sospiro in vista di Natale in città scoppia una mezza rivolta. Nel quartiere molti si interrogano, più di cento tra uomini, donne e bambini partecipano ad una assemblea nella quale gettano la croce sugli investigatori e sul modo di fare le indagini: «Non sono stati loro». Parla anche Franca, la madre di Giuliano. Asciuga le lacrime per dire: «Aiutatemi a trovare i colpevoli. Mio

figlio non merita di essere morto per nulla. Ma non colpevolizzate tutti». Dicembre è già avanzato e i negozi del centro espongono le offerte per le feste di fine anno. Il clima non migliora. Cagliari è in mezzo al maltempo, pioggia e freddo. Cadono pochi fiocchi di neve che fanno contenti i bambini. Intanto un blackout manda in tilt un paio di centraline elettriche e getta nel buio via Alghero e via Dante. Le strade dello shopping. Il 16, una settimana prima di Natale, arrivano un clamoroso colpo di scena nelle indagini e un cazzotto in faccia alla polizia. Scarcerano gli otto indiziati. Per mancanza di indizi. «Siamo innocenti», gridano mentre escono dal carcere con le mani in alto e gli amici li portano in trionfo. Si riparte, da zero o quasi. Il colpo di pistola esplosivo a notte del 9 novembre resta senza firma. Martinicca e Zirringoni. Cittiusu. Muti e zitti. Per loro due la resa dei conti è lontana. Il finale del primo capitolo sulla cronaca nera di Cagliari è musicale. Arriva Capodanno. Chi festeggia in Italia è Toto Cutugno. Il suo hit, “L’italiano”, straripa: vende un paio di milioni di copie e ha successo in tutto il mondo, Russia, India e Vietnam compresi. Ora all’estero ci vogliono anche più bene. Il veglione del Kilton di Assemini, balli, risate, ricchi premi e cotillons, mette Toto Cutugno in cima alla scaletta della notte al posto di “Relax” dei Frankie Goes to Hollywood. Ballano tutti dal tramonto del 1983 all’alba del 1984.

II. *Su piscadori*

CAGLIARI. È il 1984. Passa un anno e gli assassini di Giuliano sono ancora a piede libero. Eja, no' mindi frigara unu cazzu. Seu-su o no seu-su in pieni anni Ottanta? La vita a Cagliari va avanti. Eccome. Dappertutto trionfa la Milano da bere con gli yuppies e i fast food. I ragazzini si tingono i capelli come Simon Le Bon. Il leader dei Duran Duran. Per assomigliare a Paul Young tra i 18 e i 25 anni di età va di moda farsi le mèches. Le teenager invece desiderano solo di avere le tette grosse come le ballerine del "Drive In". La gente ha voglia di divertirsi e di non pensare troppo dopo gli infausti anni del terrorismo. Ma nel 1984 esistono almeno un paio di motivi che dal punto di vista della politica verrebbe voglia di dimenticare. L'ascesa di Craxi e dei socialisti da una parte. Dall'altra, la morte di Berlinguer e del Pci. Alle elezioni regionali la Dc perde 5 seggi e i sardisti trionfano. Risultato? Emanuele Sanna del Pci è presidente del Consiglio, Mario Melis del Psd'Az è il Governatore. La città frizza allegria. Esiste un quadrilatero in città. Quello della felicità. Tra via Roma, il Largo, via Manno-via Garibaldi e via Alghero imperversano i paninari con i bomberini e le squinzie che sognano di sposare Tony Hadley. Quello degli Spandau Ballet. The heat is on. Ananti aicci. Il marchio a fuoco del 1984 dal punto di vista musicale è però George Michael. Che non fa ancora outing e non si dichiara. Un caghino oppure un caghineri? Il mondo lo scopre solo nel 1990.

Ma sotto sotto cova l'inferno. Appena ti sposti dal centro e arrivi in periferia, ti accorgi che non è cambiato nulla rispetto a dodici mesi prima. La polizia cerca disperatamente di risolvere l'omicidio di un ragazzino di 19 anni, ucciso senza un perché in una notte buia e tempestosa. Tutto immobile e fermo. Da mesi. Così non va, vuoi vedere che preparano qualcosa di grosso? La quiete prima della tempesta. Ma il 9 di ottobre del 1984 il questo-

re indossa gli occhiali rosa dell'ottimismo: «Cagliari è una città tranquilla». Parole rilanciate a notte fonda, subito dopo un fatto di sangue che però non ha nulla a che fare con la criminalità organizzata. Una donna uccisa in via Dante. Fuori da una clinica dove curano disturbi ginecologici e fanno nascere i bambini. Villa Elena. Il colpevole è l'amante. Un contadino che arriva da Siurgus Donigala. Dalla Questura tutti precisano che «è un fatto isolato». Vero. Ma passano solo due giorni e serve una immediata rettifica. Succede un delitto che getta di nuovo nel panico l'opinione pubblica cagliaritano e fa innalzare il livello della paura.

È l'una e un quarto di venerdì 11. Una strana nebbia avvolge Cagliari. Smog misto a umidità. Due ragazzi rientrano a casa dopo una serata in discoteca ad Assemmini. Cuccano un passaggio da un amico ma quello li lascia davanti al cimitero di San Michele. Casa loro è in via San Benedetto. Bruttu pezz'e merda chi no' sesi atru. I due percorrono a piedi via San Michele quando notano una A 112 di colore giallo. L'auto sta in seconda fila. Ha entrambi gli sportelli chiusi ma le luci sono accese. Luigi e Pierpaolo, questi i nomi dei due nottambuli, notano qualcosa di strano. Dentro, al posto di guida, c'è una persona. Ha la testa appoggiata al volante e non si muove. Chiamano.

“Oh, itta esti sutzediu? Ti movisi o no?”.

Una, due, tre volte. Lo strattonano. Quello non si muove. Sembra morto.

“Boh boh, no' tocchisi nudda a si nunca accabbausiu in Questura”. “Tocca, tzerrius sa giusta”.

I due raggiungono una cabina del telefono ma non hanno il gettone. Allora fanno come tutti nei primi anni Ottanta: danno un paio di calci all'apparecchio e sbattono la cornetta sul vetro. Parte una chiamata al 113 e la Questura risponde. Pochi minuti e sul posto arrivano gli uomini della squadra volante della polizia. Un agente nota un particolare. L'A 112 è ferma a una decina di metri dalla profumeria della signora Franca. Lì, un anno prima le hanno ucciso un figlio. Non ci vuole molto a dare un nome e un cognome all'uomo che sta dentro l'auto. Dal cruscotto saltano fuori i documenti. Il morto è un certo Bruno T. Cagliaritano, 32 anni, risiede al Cep, in via Archimede, in uno dei grattacieli che

sorgono a metà degli anni Sessanta per sanare la fame di case della città e che diventano presto degli alveari. Bruno è uno basso e con il culo che tocca terra. Unu basceddu ma il tratto che lo distingue non è l'altezza. Ha un tatuaggio enorme sul petto. Una faccia di Cristo con due angeli al lato. Adesso sta in casa di un fratello. Vicino al porticciolo di Perd'e Sali, davanti al Golfo di Cagliari, in un formicaio di casupole con i mattoni a vista. Intorno ci sono decine di barche e barchette. Servono per uscire in mare e guadagnare la giornata con qualche pesciolino da vendere per strada. Il pesce che arriva da quelle parti ha uno strano sapore di benzina. Forse è per la raffineria poco lontana. Bruno T. ufficialmente è un pescatore e non a caso lo conoscono con il soprannome di Su Piscadori. In Questura su di lui esiste un dossier molto lungo. Tra denunce, arresti e condanne, ce n'è per tutti i gusti. La famiglia mette le mani avanti. Dice: «Bruno è un bravo ragazzo, ha da tempo messo la testa a posto e si è pure riavvicinato alla moglie. Ha un bambino e gli vuole un gran bene». Un bravo ragazzo? Quelli della Narcotici storcono il naso e dicono invece che è sempre nel giro della droga. Si fa, spaccia e frequenta pure gente della mala.

Il medico legale che arriva in via San Michele con i coglioni girati per l'ora tarda e perché nell'istituto dove lavora da tempo fa tutto da solo. Mette i guanti di gomma e controlla il corpo. Tasta i muscoli e pressa all'altezza del cuore. Emette la prima sentenza: è un probabile collasso cardiocircolatorio come causa di morte. Un infarto. Meglio così, pensa qualcuno della polizia. Caso chiuso. Un malore. Condoglianze alla vedova e tutti a casa a dormire.

Ma è tutto troppo facile. C'è dell'altro e si rivela subito. Il corpo di Bruno Su Piscadori è come carta geografica. Pieno di chiazze nerastre. Uno sguardo rapido, da sopra a giù. Se ne scoprono di cose. Contusioni al volto. Graffi sulle guance. Zigomi tumefatti. Escoriazioni intorno agli occhi. Ossa del naso fratturate. Sangue sulle labbra. Ferite su entrambe le braccia. Lesioni al torace. Un principio di emorragia in pancia. De tottu e de prusu. Ne prende di botte il pescatore. Prima lo picchiano. Molto. Una surr'e corpus. Lui cerca di difendersi ma alla fine crolla. Perché sono almeno due che lo picchiano. Di lato e da dietro. Ma non sono le botte a ucciderlo. La stranezza è una linea rossa intorno al collo. Sottile,

quasi invisibile. Provocata da una lenza o da un filo di nylon. Ora è chiaro. Lo strangolano. Non a caso sul sedile dell'auto dove lo trovano, gli investigatori scoprono tracce di urina e di merda. Il manuale di criminologia dice che quando ti strangolano gli intestini e la vescica si rilasciano.

La morte di Su Piscadori prende la strada dell'omicidio. Gli investigatori ora passano al setaccio l'auto. Lo specchietto retrovisore è sul tappetino del posto di guida. Trovano il cinturino di un orologio strappato. Poi i segni di una scarpa sul parabrezza. Tericcio dappertutto. In un angolo due lattine di birra e un bicchiere di plastica. Ammaccati. Fogli di giornale e pure un ghindolo. Un preservativo. Usato. «In ogni caso lì dentro deve esserci stata lotta», dice il dottor Simula, il capo della Mobile. Una lotta furiosa. Il pescatore tenta di reagire alla furia degli aggressori. Gli aggressori che si accaniscono. Particolari che escono pure sul giornale e che mettono i brividi. Qualcuno ipotizza addirittura «una esecuzione di stampo mafioso». Che deve succedere di altro perché la polizia si faccia sentire? Il commento della cosiddetta maggioranza silenziosa intorbida subito le acque e rende più difficili le indagini.

L'omicidio di Bruno Su Piscadori dice una cosa. Cagliari non è una città tranquilla come sostiene il suo questore. Al contrario. L'assassinio del pescatore rientra a pieno titolo nella barbarie di una malavita che cresce e amplia a dismisura i suoi confini. I criminali si impadroniscono dei quartieri e la gente non si sente tranquilla. «La strada difficile di una città serena», dice un esperto. Ma è troppo facile restituire un cadavere alle lotte tra feroci gangster e mettersi il cuore in pace. Dire: fatti loro, noi non c'entriamo. Dietro il nuovo episodio di sangue, avvenuto a due passi dal negozio dove muore Giuliano – è solo un caso? – c'è una città che dà pericolosi segni di ordinaria follia. Allora era stata una rapina andata male, stavolta è un omicidio da manuale. Il primo da professionisti dopo un passato da dilettanti. Esiste un fatto positivo, se si riesce a trovarlo nella drammaticità di quello che succede. Per fortuna o per caso, la polizia indaga sull'omicidio del pescatore e scopre anche gli assassini del delitto di Giuliano. Due piccioni con una fava. Mellus de nudda.

Il delitto del pescatore è la prova che a Cagliari c'è sempre un

clima di violenza. E che le cose da un anno all'altro non cambiano. Lo dice Franca, la mamma di Giuliano. Lei continua a lavorare nel suo negozio anche se ha il cuore gonfio di rabbia. Il giornale la intervista due giorni dopo la scoperta del corpo di Bruno. Rivela: «Oggi sono spettatrice e vedo il terrore dalla porta del mio negozio». Parla, accusa, affonda il coltello, straccia i veli di un quartiere innocente e colpevole nello stesso momento, dice quello che tutti pensano ma non osano rivelare. Da altre parti va tutto bene. «Viva il risparmio prima dell'inverno» da Magnabosco. Da Giramoda «niente più fila grazie al sistema self service». Alisonno propone «stufe a gas o kerosene a prezzi imbattibili». Altrove è come se non fosse successo nulla. Ma a San Michele va di male in peggio: «Se prima si drogavano in dieci, adesso sono in cento. Vedo tutto – dice la signora Franca – giovani che entrano ed escono dai bar dopo una giornata passata addosso ad un muretto. Incontrano persone ed escono con la loro dose quotidiana. Vedo il terrore degli altri commercianti della zona, che fanno a gara a chi chiude prima, sempre più presto. C'è paura persino a parlare».

È questo il clima dove matura il delitto di Bruno T. Ed è a San Michele che si svolge tutto e dove la polizia trova i colpevoli. Stavolta basta seguire le ultime ore di vita del pescatore. Su Piscadori ha dei guai con la giustizia. Tanti guai. Lo sanno tutti. Furti. Un paio di scazzottate che finiscono con la vittima all'ospedale. Lesioni dopo una rissa. Scippi. Pure una rapina a Macchiareddu che gli costa anni di carcere. Ma da qualche tempo dicono che è cambiato. «In meglio», giurano al Cep, il suo rione di riferimento. Esce da Buoncaminno e ritorna in famiglia. Rivede la moglie e il figlio. Fa il suo vecchio mestiere di pescatore. Insieme al fratello Liborio, con il quale prende casa vicino al porticciolo di Perd'e Sali. Ma se al mattino porta in città spigole e orate, quello che fa la sera lo riavvicina alle vecchie e brutte compagnie. Fa il giro dei bar, una birretta e uno scioppino, un bicchiere di vino e poi uno di fil'e ferru. Alla fine non capisce nulla. Stonato perso. Lo vedono spesso nelle bische di Is Mirrionis e Pirri. Gioca a carte, rompe i coglioni e spesso litiga. Da quelle parti si spaccia. Proprio lì i giovani rampolli della criminalità fanno le prove per prendersi Cagliari.

L'epilogo è quasi una sentenza. Sono le 22 di giovedì 11 otto-

bre. Bruno arriva in via Bosco Cappuccio a bordo della sua auto. Una A 112 piena di bungi, tutta scrostata e con i sedili che sembrano mangiati dalle merdone. Il passato di auto veloce ed elegante della A 112 è lontano. Su Piscadori scende ed entra al solito bar. Trova gli amici, si ferma volentieri a bere. Stasera che sera. Scopre che in un angolo ci sono Martinicca, toh chi si rivede, e William, noto Cavallo Pazzo. Due vecchie conoscenze della Questura. Se avesse un briciolo di cervello, Bruno li dovrebbe evitare come la peste: invece ci si butta a capofitto. Il primo lo conosciamo già. Uccide Giuliano e si dilegua insieme al complice. Fa perdere le tracce ma proprio non sa stare fuori dai guai. Continua a fare il cavallino, spaccia droga e rapina gente. William è un pezzo grosso. Della mala. Uno che appartiene ad una famiglia cha dà i natali a maschi e femmine in quantità industriale. Sette. Quattro maschi e tre femmine. Nessuno dei sette va d'accordo con la giustizia. Tutti delinquenti. William è un ragazzo alto e muscoloso. Gioca bene a pallone e un giorno fa la leva dei Vigili Urbani sul campo di Viale Diaz. L'allenatore è il signor Coiana. Ma lo sport non gli piace. Diventa grande a 18 anni ed è già un boss. Il fatto è che non si lega mai a nessuna banda. Fa da solo, presta i suoi servizi a questo o quello. Esti maccu e puru de accappiai. Un folle. Non a caso gli mettono un soprannome che è tutto un programma: Cavallo Pazzo. Per una ventina di anni galoppa sulle strade del crimine prima di beccarsi una brutta malattia e finirla a bruciare auto con la diavolina in giro per Cagliari. Nel 1983 il suo curriculum è questo: un arresto nel 1972 per atti di libidine su un ragazzino, nel 1974 entra in cella per un furto nella gioielleria Marini, nel 1975 e nel 1976 lo accusano di spaccio di banconote false e di minacce al gestore del Califfo, un locale sulla costa di Quartu. E poi: insolvenza fraudolenta, furto in appartamento, violenza su un compagno di cella e su dei clienti di un bar. Picchia e minaccia. Poi spaccia. Nel 1982 lo fermano per un tentativo di omicidio ma la vittima, impaurita dalle minacce, lo scagiona. Alla fine lo mettono in carcere come responsabile di una lunga serie di colpi, tra cui quello clamoroso agli uffici dell'Alitalia in via Mameli. Nel 1984, da qualche mese, è agli arresti domiciliari per cause legate alla sua salute. Sta in casa della madre, Lydia. Insieme a loro c'è anche la fidanzata. Agnese.

Agnese, dolce Agnese canta Ivan Graziani ma la location è diversa. I palazzoni di San Michele. Mamma e nuora abitano in via Seruci. William deve essere a nanna per le dieci di sera e lui se ne sbatte ampiamente le palle. Esce spesso e volentieri. Va a trovare gli amici. Beve. Fa tardi e torna quando vuole. Dicono che continua a fare il bello ma soprattutto il cattivo tempo a San Michele e dintorni. Vero. Quelli della volante lo fermano una settimana sì e un'altra pure. Lui li manda a fanculo. Le denunce per evasione si accumulano. William se ne frega. Sono o no Cavallo Pazzo?

Bruno incontra Martinicca e Cavallo Pazzo in via Bosco Cappuccio. La solita serata a metà tra scazzo e sballo. Grandi bevute e discussioni senza senso. Un avvertimento a chi li guarda male o non vuole pagare la consumazione. Spesso e volentieri, dopo una provocazione, finisce in rissa. Stavolta no. Il padrone è sotto minaccia e non può fare nulla. Birra, vino, liquori. I tre se ne vanno senza pagare. «Segna, poi passa babbo». Risate. I commercianti si lamentano. Ma non denunciano: «Come? Poi al bar ci venite voi ad aprire il giorno dopo. Voi quella gente non la conoscete: sono cattivi e vendicativi».

Sono le 22 e 30. È presto per gente malandrina come loro. I tre sono visibilmente su di giri. Bruno più di Martinicca e Cavallo Pazzo. Un bel trio, potrebbe andare a San Remo se non fosse che i tre sono stonati. Su Piscadori è ubriaco. Cumenti una suppa. Incrocia uno per strada, lo segue e tenta di pisciargli le scarpe. Rutta e troddia. Poi sale sull'auto. Con lui ci sono gli amici.

“Tocca chi andausu a pappai”.

Bruno guida ma è in trance, sembra un pazzo e non si sa come ferma l'auto davanti ad una trattoria di via Po. Sa camisa e su carzoni. Un locale caratteristico e di un certo fascino. Lo frequenta chi vuole gustare la tipica cucina cagliaritana. Burrida, pisci a scabecciu e anguidda arrustia. Ci vanno molti turisti che vogliono provare il brivido di una serata maleducata. I padroni del locale vedono i tre che entrano e si fanno il segno della croce. Su Piscadori, Martinicca e Cavallo Pazzo. Chissà che cosa combinano. Si siedono a un tavolo in fondo alla sala e chiedono di mangiare. Stavolta prendono pisci a s'acqua e sali, poi sartizzu. Innaffiano tutto con vino e birra, amaro Averna e whisky. I tre parlano a voce

alta, discutono, ad un certo punto si mettono le mani addosso. Si accasciano sulle sedie e poi riprendono. Si accusano a vicenda. Offese e parolacce. Pure una gara di rutti. Uno dei proprietari sente di una busta con della roba bianca da prelevare chissà dove fuori Cagliari. Alla fine escono. Senza pagare. Naturalmente. “Segna su contu e bai a cagai”, dicono al padrone prima di scoppiare in una risata. I balordi fanno sempre così.

Manca poco a mezzanotte. Su Piscadori cerca di mettersi alla guida dell’auto ma non si regge in piedi. È Cavallo Pazzo a mettersi al volante e ad invitare gli amici a salire. Martinicca siede dietro e Su Piscadori a fianco del guidatore. Che giro fanno? Boh. Girano in tondo con la A 112, gialla e tutta scallara.

Tre quarti d’ora dopo, manca poco all’una di notte, due nottambuli cagliaritari, trovano l’auto ferma in seconda fila in via San Michele. Dentro c’è il corpo senza vita di Bruno. Martinicca e Cavallo Pazzo non ci sono. Ma le indagini portano subito a loro. Sono loro gli ultimi ad avere visto in vita il pescatore del Cep. Il primo lo ferma il giorno dopo l’omicidio a pochi metri da casa, in via Barigadu. Si dichiara innocente: «Io non c’entro nulla, ho lasciato quella compagnia un’ora prima di mezzanotte e me ne sono tornato a casa, mamma lo può confermare. E poi voglio il mio avvocato». Cavallo Pazzo non si fa trovare. È agli arresti domiciliari ma scappa. Ma il giornale parla tanto di lui e ventiquattr’ore dopo si costituisce. Nega anche lui: «Io sono rientrato a casa dove ho trovato la mia fidanzata e mia madre che mi cercavano perché non mi mettessi nei guai. Chiedete a loro. Perché cercate sempre me?».

I riscontri contro Martinicca e Cavallo Pazzo esistono. Eccome. Li vedono insieme al pescatore del Cep. Tutti e tre allegramente in giro per bar e trattorie nei dintorni di San Michele sino a mezzanotte. Sono loro due che accompagnano Bruno T. sino a pochi minuti prima del delitto. Prendono posto sull’auto del delitto, uno dietro e l’altro a fianco della vittima. Hanno delle abrasioni sulle mani e delle lesioni sulle braccia, provocate le une e le altre da una colluttazione. La disperata reazione del pescatore mentre lo picchiano a sangue. È quasi certo che sono loro a strangolarlo con un filo di nylon. La lenza che Bruno usa per andare a

pesca. C'è un po' di difficoltà a trovare impronte ma non importa. Gli alibi forniti dalle mamme – ah che cosa non fanno le madri per i figli – non reggono alla prova dei fatti. Anzi, si rivelano false. Gli orari non coincidono. Come i particolari e gli spostamenti di quella notte. Martinicca e Cavallo Pazzo sono nei guai sino al collo. Finiscono in una cella di Buoncammino con una pesantissima accusa. Omicidio. Del caso si occupano il sostituto procuratore Walter Basilone e il giudice istruttore Mario Marchetti. Due magistrati molto rigorosi. E capaci. Con loro non si scherza. In pratica il caso lo chiudono loro due.

La verità viene alla luce ma poco alla volta. L'omicidio del pescatore ha alcuni lati oscuri. Da cosa nasce la discussione fra i tre? Inoltre: perché un omicidio? C'è la droga dietro? I dubbi non smontano le indagini. Insomma non finisce come un anno prima per il delitto di Giuliano. Sono gli interrogatori in carcere a fornire la svolta. Martinicca, lo sappiamo, ha anche qualche piccolo problema di testa, è in cura a Villa Clara e tenta di farsi mandare all'ospedale. Nulla da fare. «Tu rimani a Buoncammino», gli dicono i magistrati. Alla fine parla. Afferma che la ragione della discussione notturna con il pescatore è la mancata restituzione di un milione di lire e di 5 grammi di eroina: «Cussu Giuda m'ari friggau: pigara sa droga e no' da pagara». Questo spiega i giri in auto per le strade di San Michele dopo la cena in trattoria. Seguono un tentativo di riappacificazione e la promessa che il pescatore fa di andare a prendere un pacchetto pieno di droga nascosto vicino a viale Monastir. In un buco del muro del cimitero: «Ma io non l'ho toccato».

Anche Cavallo Pazzo parla. Dice di essersi seduto al tavolo con i due amici e di averli ascoltati per tutta la sera. «M'anti fattu dus callonis aicci». Viene fuori che è lui a provocare gli amici. Li mette uno contro l'altro. Alla fine innesca l'aggressione nei confronti di Bruno Su Piscadori: «Ma io non l'ho ucciso».

Martinicca e Cavallo Pazzo iniziano un gioco al massacro. Adesso si accusano a vicenda. «Sei stato tu». «No tu». Sperano di uscire ma il giudice dice no. Arriviamo alla metà di dicembre del 1984, i due giocano come il gatto con il topo. Uno fa le rivelazioni sull'altro e poi ritratta. L'altro dice qualcosa che incastra uno ma

poi ritira tutto. Rivali e pure bugiardi. I magistrati non credono ad una virgola delle loro parole. Improvvisamente Martinicca fa una rivelazione. Clamorosa. Che riapre e chiude per sempre il delitto di Giuliano. Chiama il magistrato e parla di una pistola: «Un calibro 38 con la quale è stato ucciso un ragazzo cagliaritano di 19 anni. Ce l'ha un amico mio, certo Zirringoni. Poi l'arma passa di mano più volte. Finisce anche a Cavallo pazzo». I magistrati cercano prove a quella versione e le trovano. Martinicca vuole salvarsi la pelle: «Resomi conto che la Signoria Vostra non ha creduto alla mia versione dei fatti sul delitto del pescatore, voglio dire tutto quello che so su un paio di altre storie». Una storia riguarda il povero Giuliano e sono le sue parole ad inchiodarlo alle responsabilità. L'assassino del diciannovenne è lui. È lui che spara a Giuliano. La notte del 9 novembre del 1983. Zirringoni è il complice ma non uccide. Quella notte Martinicca va a casa di una certa Agnese. Che è anche la fidanzata di Cavallo Pazzo. Le chiede di aiutarlo, di custodire per una notte una pistola del delitto. La pistola calibro 38. Poi sparisce nel nulla. Per un anno e mezzo.

La verità su un delitto è alla luce del sole. Resta da scoprire quella sull'altro delitto. C'entra il delitto di Giuliano? Il mistero rimane. Martinicca e Cavallo Pazzo sono in carcere e fanno ogni sforzo per evitare l'ergastolo. O trent'anni di galera. Cambia poco. L'interrogatorio dell'uno segue quello dell'altro. Mano a mano che si procede verso l'inevitabile processo la storia assume i contorni della farsa. Un incredibile repertorio di bugie e calunnie. False verità, false dichiarazioni e false notizie. Omissioni e depistaggi. Tutto fa brodo per salvarsi la pelle. I due ne dicono di tutti i colori. Riferiscono le frasi della notte in trattoria prima del delitto. Ma in pratica confermano che quella notte Bruno T. deve morire. «Oggi lo uccido», «No, mi prendo l'ergastolo io». La discussione sarebbe nata per la cena che fa schifo. O per la droga. Oppure per il calibro 38 del delitto di Giuliano. I due dicono e non dicono. In ogni caso non confessano né si assumono completamente le responsabilità. Le indagini durano due anni e nel frattempo i due si fanno un bel tatuaggio sulle braccia. Un leone che ruggisce per Martinicca e un cuore con la scritta "ti amo" per Cavallo Pazzo. Il processo in corte d'assise inizia a ottobre del 1986. Anche in aula

i due forniscono versioni contrastanti. Unu casinu. Li mettono a confronto, uno davanti all'altro. Ci manca poco che si mettano le mani addosso. Intorbidano le acque. Un giorno dicono di rivelare tutta la verità e nient'altro che la verità. Il giorno dopo negano. Insomma è un grandissimo pasticcio. Dal quale non viene fuori la regione del delitto dell'11 ottobre del 1984 in via San Michele. Un discorso a parte meritano i parenti di Martinicca e di Cavallo Pazzo. Inviano lettere ai giornali e ai giudici, prima anonime e poi firmate. Rivelano particolari che sono falsi. Un altro discorso è su quello che succede a Buoncammino, dove i due finiscono per anni. Non si contano le aggressioni. Prima contro gli amici dell'uno, poi contro quelli dell'altro. Le risse per impedire ad un testimone di parlare con il giudice. Ma alla fine valgono solo le indagini condotte dalla polizia e controfirmate dai magistrati. I due rimangono impigliati nel loro grande imbroglio. Colpevoli al di là di ogni ragionevole dubbio. Le piste di sangue sono due. La prima riguarda il povero Giuliano e riguarda Martinicca e Zirringoni. La seconda è la morte di Bruno Su piscadori e incastra ancora una volta Martinicca. Poi Cavallo Pazzo. Finalmente. Tre anni dopo la morte del figlio, Franca può dire di avere ottenuto giustizia. Ma lo stato delle cose a San Michele non cambia. Le tappe che il pescatore compie prima di essere ucciso sono quelle di una sopraffazione quotidiana che copre tutto il rione. Nei bar della zona dove i tre bevono e vanno via senza pagare, i furti sono all'ordine del giorno. Nelle trattorie dove Bruno, Martinicca e Cavallo Pazzo cenano a sbafo, è storia di tutti i giorni rivolgersi a chi è più violento degli altri e può proteggerli. Violenza chiama violenza, anche se dalla parrocchia di piazza Medaglia Miracolosa il parroco, un prete in trincea come pochi, cerca di minimizzare. La situazione è destinata a peggiorare e non bisognerà aspettare molto. Cagliari violenta inizia a sparare. Fra poco arrivano quelli della banda. Allacciate le cinture.